



La Voce di Fiume

NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Direzione e Redazione in Padova (C.A.P. 35100) - Riviera Ruzzante, 4 - Tel. 20.264 - C/c Postale del Comune - Padova - N. 12895355

NEL 63° ANNIVERSARIO DI RONCHI E NEL CENTENARIO DI GARIBALDI



Questo Supplemento de LA VOCE DI FIUME viene pubblicato in occasione della manifestazione rievocativa della Marcia di Ronchi nel suo 63.mo anniversario al Vittoriale degli italiani a Gardone Riviera.

Pubblicando il discorso pronunciato da Gabriele d'Annunzio a Quarto il 5 maggio 1915 gli esuli fiumani hanno inteso rendere doveroso omaggio al Poeta Soldato ed insieme alla memoria di Giuseppe Garibaldi, partito da quello scoglio con i suoi Mille 55 anni prima — il 5 maggio 1860 — nel centenario della sua morte.

Ricordiamo che alla grande manifestazione genovese la nostra Fiume era presente con i concittadini avv. Icilio Bacich, prof. Enrico Burich e Giovanni Host Venturi.

Abbiamo voluto integrare questa pubblicazione riproducendo altri due significativi discorsi del Poeta, pronunciati sempre a Genova, il 7 maggio dello stesso anno, uno agli esuli dalmati ricevendo in dono un libro attestante l'italianità della Dalmazia, l'altro nell'Ateneo genovese ricevendo in dono dagli studenti una targa d'oro. La lettura e la conoscenza degli stessi tornerà certamente gradita a tutti ed in particolare ai nostri giovani.

ORAZIONE PER LA SAGRA DEI MILLE

I.

Maestà del Re d'Italia; (*)

Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio;

Liguri delle due riviere e d'oltregiogo;

Italiani d'ogni generazione e d'ogni confessione, nati dell'unica madre, gente nostra, sangue nostro, fratelli;

e voi, miracolo mostrato dal non cieco destino, ultimi della sacra schiera sopravviventanti in terra, o forse riappariti oggi dalla profondità della gloria per testimoniare agli immemori, agli increduli, agli indegni come veracemente un giorno respirasse in bocche mortali e moltiplicasse la forza delle ossa caduche quell'anima stessa che qui gira e solleva il bronzo durevole;

voi anche, discendenza carnale della Libertà e di Colui che nel bronzo torreggia, immagini vive della sua giovinezza indefessa, che perpetuate pel mondo il suo amore di terra lontana e la sua ansia di combattere i mostri;

e tra voi, ecco, le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna;

perché siete oggi qui convenuti, su questa riva oggi a noi misteriosa come quella che inizia una altra vita, la vita di là, la vita dell'oltre?

perché siamo qui raccolti come per fare espiazione, come per celebrare un sacrificio, come per ottenere con la preghiera responso e comandamento?

Ciascuno di noi lo sa nel suo cuore devoto. Ma conviene sia detto, sotto questo cielo; affinché tutti, dalla Maestà del Re all'operaio rude, noi ci sentiamo tremare d'amore come un'anima sola.

Oggi sta su la Patria un giorno di porpora e questo è un ritorno per una nova dipartita, o gente d'Italia.

(*) Data la mancata prevista presenza di S.M. il Re Vittorio Emanuele III il Poeta iniziò il discorso sostituendo le prime parole con le seguenti: « Maestà assente, ma presente ... ».

II.

Se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ecco, in verità, nella nostra vigilia questo bronzo comanda.

E' un comandamento alzato sul mare.

E' una mole di volontà severa, al cui sommo s'aprono due ali e una ghirlanda s'incurva.

E' ingente e potente come il flutto decumano, o marinai, come quell'onda che sorge con più d'impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla: onda maggiore, che porta e chiama il coraggio.

I resuscitanti eroi sollevano con uno sforzo titanico la gravezza della morte perché il lor creatore in piedi la foggia in immortalità.

In piedi è il creatore, fiso a quella bellezza che sola visse nelle pupille dei nostri martiri e restò suggellata sotto le loro palpebre esanguì.

Egli la guarda, egli la scopre, egli la rialza. Sta dinanzi a lui come una massa confusa. Egli la considera non altrimenti che Michelangelo il blocco di marmo avverso.

Braccia d'artiere terribili son le sue braccia. Voi lo vedete. E le sue mani possiedono l'atto come le mani del Dio stringono la folgore. Non si sa se le gonfi di sì grandi vene la possa dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere.

Dov'è, se non in voi, se non nella unanimità vostra improvvisa, o Italiani, la balenante bellezza ch'egli oggi solleva e pone dinanzi a sé per condurla ai rilievi sublime?

Nessuno più parla basso; chè cessano il danno e la vergogna; l'ignavia del non veder, del non sentire cessano. E i messaggeri aerei ci annunziano che la Notte di Michelangelo s'è desta e che l'Aurora di Michelangelo, pontando nel sasso il piede e il cubito, scuote da sé la sua doglia ed ecco già balza in cielo dall'Alpe d'oriente.

Verso quella, verso quella risorgono gli eroi dalle loro tombe, delle loro carni lacerate si rifaiano, dell'arme onde perirono si riarmano, della forza che vinse si ricingono: per quella che subito dai grandi omeri sprigiona le penne della Vittoria.

Delle lor bende funebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere.

Or, di lungi, l'osso dell'ala non sembra il taglio d'una tavola d'altare, sollevata dall'ebrezza dei martiri? E non v'è, dentro, una cavità simile alla fossa del sacrificio, pel sangue e per la vampa?

Ah, se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ben questo bronzo oggi grida e comanda.

Se mai a grandezza d'eroi fu dedicata opera di metallo, conflatile detta dagli antichi nostri, ciò è composta di fuoco e di soffio, ben questa è la suprema, tutta fatta di fuoco e di soffio, di fede infiammata e d'anelito incessante, d'ardor sostenuto e d'ansia creatrice.

E' calda ancorà. Ancor ritiene il furore della fornace. Il nume igneo l'abita.

Forse la vedreste rosseggiare, se la luce del giorno non la velasse.

Io credo che stanotte apparirà tutta rovente sul fremito del mare, fatta, come questa nova concordia nostra, di fusione che non si fredda.

E gli altri eroi tornanti pel Tirreno, dai sepolcreti di Sicilia ove il grano spiga e già è pieno di frutto, diranno: « Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia ».

III.

Fuoco d'amore, d'acerrimo amore, di indomabile amore, quale recavano chiuso nel petto i predestinati in quella sera di prodigio, su questo lido ove siamo attoniti di udire l'ansito del mare e il palpito dei viventi, tanto esso è remoto nella più ardua idealità, come il piano di Maratona, come il promontorio di Mìcale, anzi di là da queste immagini venerande, oltre ogni segno;

ché là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, ma qui non altro che un'ebra consacrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblio del ritorno, e il potere mistico del numero stellare: Mille.

Le madri, le sorelle, le spose, le donne dilette venivano sul cammino, traevano dalla Porta Pila a Quarto, alla Foce, piangendo, pregando, consolando, sperando, disperando, con lacrime calde, con voci tremanti, con tenere braccia;

e nessuna di quelle creature vive era ai partenti viva come quella cui si offerivano in eterno, come quella che abbandonava il suo corpo notturno al mare di maggio, viva con un soffio, con uno sguardo, con un viso indicibili, amata d'amore, eletta di dolore: la donna dei tempi, la donna dei regni, l'Italia.

IV.

I Mille! E in noi la luce è fatta. Il verbo è splendore. La parola sfolgora.

I Mille! Ed ecco, nel mezzo dell'anima nostra, aperta una sorgente di vita perpetua.

Commemoriamo il passato? Ci volgiamo a quello che fu? Chi dunque a noi lo fa per sempre immune da ogni germe di disfacimento? Chi dunque a noi lo trasforma in ciò che non muta, non perisce e non si corrompe?

Le figure della storia corrono senza tregua come una fiumana insonne, dileguano come le nubi in un cielo di nembro, s'allontanano come gli aneliti del vento nel deserto, disperdendo all'infinito quella parte di noi che non può ritornare.

Ma questa figura, ecco, sopra la fugace e vorace storia, culmina come inespugnabile fiore, nella novità perenne del mito. Il nostro Iddio, pur nella lunga miseria nostra, darci volle una tanta testimonianza del nostro sangue privilegiato!

Anni senza numero gocciano per formare l'invitto diamante nella terra buia. La radice smisurata della stirpe travaglia nei secoli dei secoli per convertire l'evento in cima eterna.

Ma noi miseri, noi tristi, noi smarriti abbiám veduto sorgere questa cima dal profondo della nostra sostanza, dall'intimo mistero dell'anima nostra. L'Iddio nostro, per segno di salvezza, ha creato di noi questo mito.

Esso è là. Ci sovrasta senza ombra, ché il meriggio è l'immobile sua ora.

Quale stagliato picco dell'Alpe apuana è tanto visibile al Ligure che veleggia nell'alba più chiara?

Esso è là. Noi lo sentiamo e lo guardiamo.

Chi pensa al tempo? Era il tempo quando le cerulee cantatrici del Mar Tirreno chiamavano

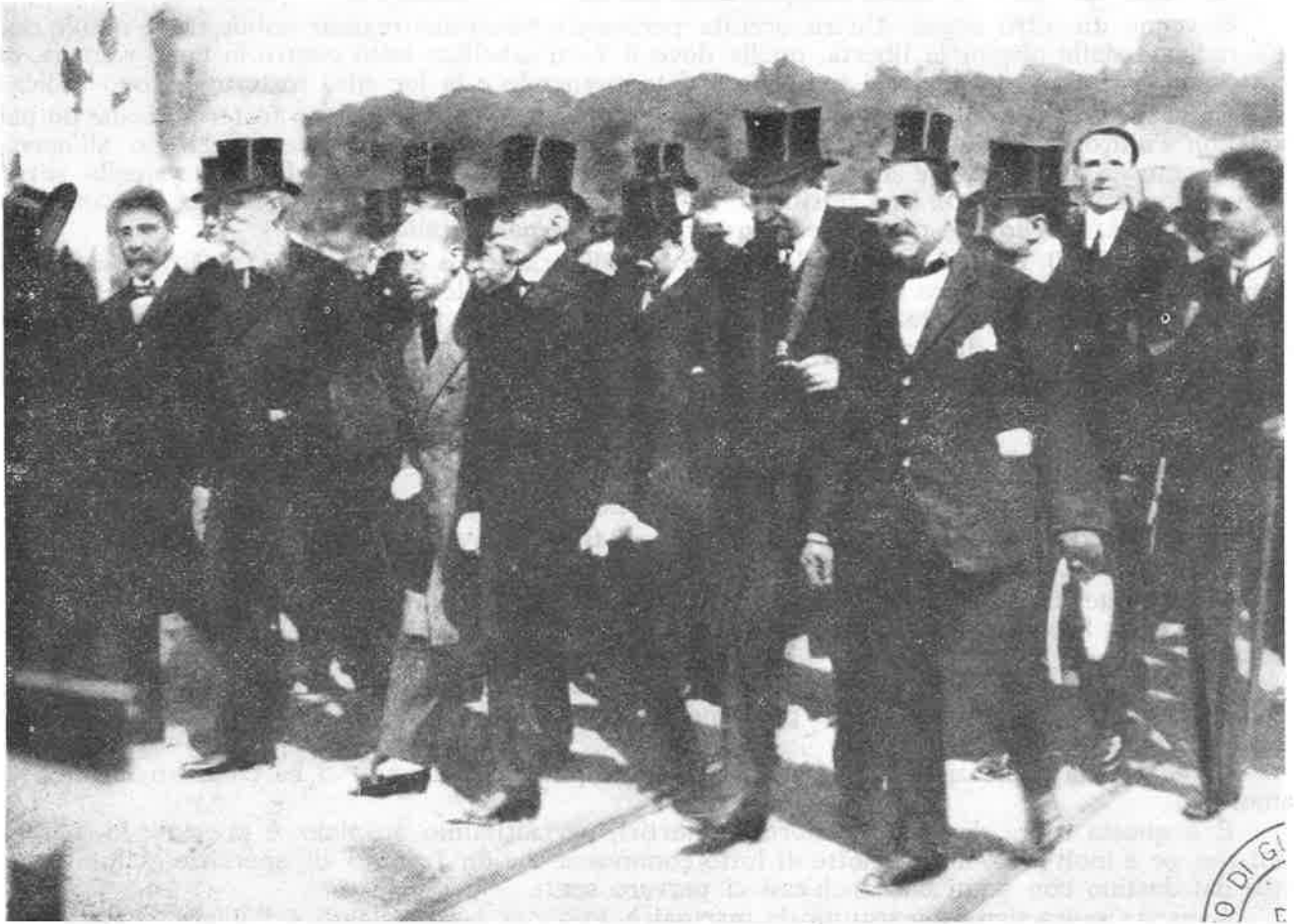
dall'isola dei narcissi i navigatori al perdimento? Orfeo alzato su la poppa poté vincere la melodia, il re d'Itaca vincolato all'albero poté non udirlo. Ma come la nave d'Argo e la nave d'Ulisse ritornarono cariche d'altri fati e d'eroi novelli?

No. Fu ieri. Grandi testimoni l'attestano. Il duce nel bronzo, eccolo, ha la statura e la possa di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi, voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano suo corpo mortale, col suo passo di uomo su la terra. Tale egli è ne' vostri santi occhi.

Un figliuol suo, una creatura della sua carne, che le sue braccia cullarono, tra noi vive, parla, opera, aspetta di ricombattere. E non riarde il suo più rapido sangue nella giovinezza de' suoi nepoti che vivere senza gloria non sanno ma ben sanno morire?

Uomo egli fu, uomo tra uomini. E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide il Cristo in passione. Il suo volto vero è impresso nella vostra anima come nel sudario il volto del Salvatore. Nessuna ombra l'offusca.

Egli sorride. Voi lo vedeste sorridere! Diteci il sorriso del suo coraggio. Apritevi il cuore, e mostrateci quel miracolo umano. Ciascuno di voi avrebbe voluto morire nell'attimo di quel baleno.



Genova - 5 maggio 1915. — Gabriele d'Annunzio si avvia ad inaugurare il monumento ai Mille e a pronunciare la sua orazione. Alla sua destra l'on. Marcora, Presidente della Camera, alla sinistra il Generale Massone, Sindaco di Genova.

Questo luogo egli lo traversò, con le sue piante di marinaio lo stampò, bilanciando su la spalla la spada inguainata. Alzò gli occhi a guardare se Arturo, la sua stella, brillasse. Udiste la sua voce fatale, più tardi, nel silenzio della bonaccia, su l'acqua piena di cielo.

Taluno di voi lo vide frangere il pane sotto l'olivo di Calatafimi?

Ma quale di voi gli era vicino quando parve ch'ei volesse morire sopra uno dei sette cerchi disperati? Udiste allora la sua voce d'arcangelo?

Disse: « **Qui si fa l'Italia o si muore** ».

A lui che sta nel futuro « Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande » oggi dice la fede d'Italia.

V.

O primavera angosciosa, stagione di dubbio e di patimento, di speranza e di corrucio!

Voi non udivate se non il romore cittadino, se non il clamore delle dissensioni, delle dispute, delle risse. Voi tendevate l'orecchio al richiamo dei corruttori. Consumavate i giorni senza verità e senza silenzio.

Ma i lontani scorgevano di sotto alle discordie degli uomini, la patria raccolta nelle sue rive, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino.

Si struggevano di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse patire, quanto dovesse ella affaticarsi per generare il suo futuro.

E pensavano in sé: « Come soffri! Come t'affanni! In quale angoscia tu smanii! T'abbiamo amata nei giorni foschi, t'abbiamo portata nel cuore quando tu pesavi come una sciagura. Chi di noi dirà quanto più, ora, ti amiamo? »

Tutta la passione delle nostre vite non vale a sollevare il tuo spasimo, o tu che sempre la più bella sei e la più paziente. Come dunque ti serviremo?

Uomini siamo, piccoli uomini siamo; e tu sei troppo grande. Ma farti sempre più grande è la tua sorte. Per ciò dolora, travaglia, trambascia. Tu avrai i tuoi giorni destinati ».

E si mostravano i segni.

Quando nella selva epica dell'Argonna cadde il più bello tra i sei fratelli della stirpe leonina, furono resi gli onori funebri al suo giovine corpo che fuor della trincea il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile.

Parve ai poeti che i quattro figli d'Aimone discendessero dalle Ardenne per portar su le spalle la bara del cavaliere tirreno.

Il primogenito, che m'ode, quegli dalla gran fronte, s'avanzò nel campo quadrato, dove gli altri uccisi dei nostri giacevano in lunga ordinanza; si chinò, smosse la terra, ne prese un pugno, e disse:

«Rinnovando un costume di nostra antica gente, su questi cari compagni che a Francia la libera hanno dato la vita e l'ultimo desiderio all'Italia in tormento, spargiamo questa fresca terra perché il seme s'appigli».

Allora lo spirito di sacrificio apparì alla nazione commossa.

E venne un altro segno. L'estremo dei martiri di Mantova, il solo dei confessori intrepidi sopravvissuto alle torture del carnefice, Luigi Pastro, pieno d'anni e di solitudine, spirò la sua fede che, attanagliata dalle ossa ancor dure, non poté partirsi se non dopo lunga agonia.

Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là, indelebili, da sessant'anni; e parve li rivelasse agli Italiani per la prima volta una grazia della morte.

Allora lo spirito di sacrificio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore.

E venne un altro segno. Un'ira occulta percosse e ruinò una regione nobile tra le nobili, quella dov'è radicata dalle origini la libertà, quella dove il Toro sabellico lottò contro la Lupa romana, dove gli otto popoli si giurarono fede, si votarono al fato tremendo e la lor città forte nomarono Italica.

Quivi la virtù del dolore da tutte le contrade convocò i fratelli. Il lutto fu fermo come un patto. Lagni non s'udirono, lacrime non si videro. I superstiti, esciti dalle macerie, offerirono all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana. L'azione fu unanime e pronta. Una spiritale città fraterna sembrò fondata nelle rovine, pel concorso di tutti i sanguis; e, meglio che quella del giuro, poteva chiamarsi Italica.

I fuorusciti di Trieste e dell'Istria, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, i più fieri allo sforzo e i più candidi, diedero alle capanne costrutte i nomi delle terre asservite, come ad augurare e ad annunziare il riscatto. Il fratello guardava il fratello, talvolta, per leggere nel fondo degli occhi la certa risposta alla muta dimanda.

Allora lo spirito di sacrificio entrò nella nazione riscossa, precorse la primavera d'Italia.

VI.

Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento.

Questo era, questo è nell'ordine segreto del nostro Iddio.

D'angoscia in angoscia, d'errore in errore, di timore in timore, di presagio in presagio, di preghiera in preghiera, egli ci ha sollevati alla santità di questo mattino.

Mentre questo santo bronzo si struggeva nella fornace ruggente e la forma da riempire si taceva nell'ombra della fossa fusoria, una più vasta fornace, una smisurata fornace s'accendeva « di spiritual bellezza grande ».

E non corbe di metallo bruto v'erano issate in sommo: ma, come i manovali gettavano a uno a uno nel bacino i masselli, gli spiriti più generosi vi gettavano il meglio della virtù loro e incitavano i tardi e gli inerti con l'esempio.

Or ecco, alla dedicazione e sagra di questo compiuto monumento ci ha chiamati un messaggio d'amore.

E a questa sagra di popolo datore di martiri, per altissimo auspicio, è presente la maestà di Colui che, or è molt'anni, in una notte di lutto commossa da un fremito di speranze, salutammo Re eletto dal destino con segni che anch'essi ci parvero santi.

A questa sagra tirrena istituita da marinai è presente la maestà di Colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu Re nel Mare.

Risalutiamolo col voto concorde. Fedele è a Lui il destino, ed Egli sarà fedele al destino.

Guarda Egli la statua che sta, la statua che dura; ma intento ode il croscio profondo della fusione magnanima.

Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli; e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco ansi e che il fuoco fatichi sinché tutto il metallo si strugga, sinché la colata sia pronta, sinché l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione.

Già da tutte le fenditure, già da tutti i forami biancheggia e rosseggia l'ardore. Già il metallo si comincia a muovere. Il fuoco cresce, e non basta. La forza della fiamma più e più cresce, e non basta. Chiede d'esser nutrita, tutto chiede, tutto vuole.

Voluto aveva il Duce di genti un rogo su la sua roccia, che vi si consumasse la sua spoglia di uomo, che vi si facesse cenere il triste ingombro; e non gli fu acceso.

Non catasta d'acacia né di lentisco né di mirto ma di maschie anime egli oggi domanda, o Italiani. Non altro più vuole.

E lo spirito di sacrificio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio:

« Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia! ».

VII.

O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offeriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.

IL DISCORSO AI DALMATI

Questo libro d'amore, di fede e di rampogna un Italiano dovrebbe oggi riceverlo in ginocchio, umiliato nell'atto di chiedere il perdono e di fare l'ammenda. A me rimanere in piedi davanti a Voi, reverente ma non vergognoso, è consentito dalla coscienza di non aver mai dimenticata quella che ANTONIO BAIAMONTI, il "podestà mirabile" di SPALATO, chiamò "figlia minore d'ITALIA", quella che "seconda Italia" chiamò il dantesco TOMMASEO. Ma l'IDDIIO degli eserciti mi conceda di potermi inginocchiare, in uno de' giorni prossimi, dinanzi a quell'uno de' vostri altari sotto la cui tavola i padri lacrimando riposero il ripiegato gonfalone repubblicano.

Se in Genova io nòmino SEBENICO, ZARA, TRAÜ, sobbalzano nel sepolcro di San Matteo le ossa di Luciano d'Oria, che seppero il sale dell'Adriatico. La sua vittoria e la sua morte si commemorano alla stessa data che ci adunò sul lido di QUARTO: il 5 maggio. Veggo le città dalmate insanguinate e affocate, prima che il ferro di Donato Zeno finisca sul ponte l'ammiraglio ancóra urlante dalla bocca squarciata: "San Zorzo! San Zorzo!".

Ma un'altra visione mi viene da un'altra vittoria inscritta fra le liste bianche e nere del tempio navale. E' come un'allegoria della nostra lunga cecità. Nelle acque di CURZOLA, Lamba Doria, avendo disposte le sue galee sopra vento, con polvere di calce viva bruciò gli occhi dei Veneziani condotti dal Dandolo; e sgominò quei disperati ciechi.

Mi sembra che da una simile cecità ostile siamo noi rimasti afflitti, dopo la sciagura di LISSA. Non abbiamo veduto, non abbiamo voluto vedere quel che i vincitori operavano, senza tregua, senza misericordia, per cancellare ogni vestigio del nostro dominio su la costa orientale, per distruggere ogni traccia d'italianità su la bella spiaggia latina non consacrata soltanto dal sangue ma dallo spirito, non conquistata soltanto dalle armi ma dalle arti, non soltanto nostra per antica signoria ma per sempre novo pensiero, non soltanto ricca di reliquie mute ma di cultura eloquente. Noi abbiamo lasciato compiere su voi, per anni e per anni, le più inique persecuzioni, o fratelli nostri magnanimi che opponeste alla minaccia il coraggio, all'ingiustizia la pazienza, la maschia gentilezza alla stupida atrocità. Noi non abbiamo osato aiutare né confortare la triste e taciturna lotta proseguita da voi, o fedeli di ROMA, per custodire la benedetta lingua d'Italia, per difendere i documenti dell'alta origine, per serbarvi contro tutti e contro tutto italiani. Come i marinai del Dandolo, noi abbiamo distolto dalla battaglia i nostri occhi dolorosi!

Chiediamo perdono, facciamo ammenda. I nostri occhi alfine si riaprono, sanati dal vento salutare che soffia su tanta strage, su tanta virtù, su tanto orrore, su tanto amore. Di rimorso e di pietà dovremmo piangere, o fratelli; ma non piangiamo, sì bene guardiamo fermamente il destino.

Questo libro, che voi ponete nelle mie mani, è un atto di possesso. E' breve, e pure ha grande peso. Ci significa, chiaro e conciso, nello stile di ROMA, che la DALMAZIA appartiene all'ITALIA per diritto divino ed umano: per la grazia di DIO il qual foggia le figure terrestri in tal modo che ciascuna stirpe vi riconosca scolpitamente la sorte sua; per la volontà dell'uomo che moltiplica la bellezza delle rive inalzandovi i monumenti delle sue glorie e intagliandovi i segni delle sue più ardue speranze.

E' questo un vangelo dalmatico su cui possiamo giurare.

Sotto la forza latina di ROMA, dei PAPI, di VENEZIA, come sotto la forza barbara dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, degli Ottoni germani, dei Bisantini, degli Ungari, degli Austriaci, la vita civile della costa di là, come quella della costa di qua, fu costantemente di origine e di essenza italiane. Fu, è, sarà. Non il Tedesco dell'Alpe, non lo Sloveno del Carso, né il Magiaro della Pusztza, né il Croato che ignora o falsa la storia, né pure il Turco che si camuffa da Albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano. Io ve lo dico, fratelli, ma voi lo sapete. Su questo vangelo dalmatico possiamo far giuro.

L'antichissima via consolare, che si partiva da Salona per a traverso la Bosnia, non è tuttavia battuta? Ella è, voi lo sapete, il solo cammino che allacci i borghi solinghi e i villaggi dispersi. Ella è così bene condotta, così bene costrutta, così bene assodata che gli uomini dovranno seguirla sino al termine degli evi.

Più lungi, su l'altro versante del monte Kvaratch, le rovine robuste d'una città operaia romana si levano in mezzo ai prati e alle selve, in vista alle cime cerulee della Serbia guerriera.

Or sembra che quivi il genio del luogo, *genius loci*, non sia nella lapide iscritto ma grandeggi tuttavia e del suo soffio riempia la curia, il tribunale, l'ipocausto, gli altari, i focolari. Il castro, dissepolto su la riva destra del torrente Saso, ha tuttavia la sua muraglia ben commessa, contro cui non valsero quindici secoli edaci.

Che mai può dunque valere lo sforzo de' barbari contro la legge di ROMA? Là dove tali fondamenta ponemmo, là il genio del luogo ci aspetta; là torneremo, là ritroveremo i segni vetusti e intaglieremo i nuovi.

Se stretta è la vostra spiaggia, o Dalmati, amplissima è la civiltà che l'illustra. Siete quasi orlo di toga, ma tutta la toga è romana.

Rallegratevi, miei giovani compagni. Il tempo di servire è compiuto, il tempo di patire è compiuto. E' giunto il tempo di combattere e di redimere; il tempo di liberare e di rivendicare è imminente.

A LISSA perì da prode il guardiamarina dalmata GIOVANNI IVANCICH, somigliante forse a taluno di voi che mi guarda con accesa la battaglia negli occhi lionati.

Come ti chiami, tu che arrossisci, fanciullo? Me lo dirà forse la gloria domani, me lo dirà domani la libertà nel suo grido sopra il mare sonoro.

Su questo vangelo dalmatico, intanto, giuriamo con un'anima sola.

Così sia, per i figli dei figli e nei secoli dei secoli.

IL DISCORSO AGLI STUDENTI

Come ringrazierò il Rettore Magnifico, il Collegio insigne dei Dottori, voi tutti, o giovani, voi figliuoli non inermi dell'armato San Giorgio e voi qui convenuti dalle terre lontane, pellegrini d'amore in veste affocata, simili a quelli che passavano nelle immaginazioni di DANTE prima dell'esilio; come vi ringrazierò d'avermi accolto in questa sede severa dei vostri studii e delle vostre prove, d'avermi ammesso a questo focolare del vostro spirito, il più profondo fra tutti, dove due dei fratelli vostri immortali — l'uno coronato di mirto e di lauro, l'altro di cipresso e di quercia — custodiscono la fiamma che qui arde ai Penati del pensiero italiano?

Quella fusione magnanima che l'altro di ci parve udir crosciare, là nella ragunata del popolo intorno all'alto simulacro, quella fusione di sangui e di anime, io la sento in voi maravigliosamente perfetta, o compagni della più bella fra le mie speranze, o voi che per tanti anni, con sì costante fede, io ho annunziati, aspettati, invocati, ecco, non invano.

Come ho veduto splendere i vostri occhi là sul lido, e nelle piazze e nelle vie e nei giardini! La bellezza d'Italia è così forte che, mentre nel ritorno la presentivo, mentre la riconoscevo, ella sembrava mi trapassasse, sembrava mi fendesse il petto, mi percotesse con una gioia che era quasi dolore. I monti, la neve e l'ombra nei monti, i torrenti, i fiumi, i boschi rinverditi, le nuvole, i fiori, e quel che sulla terra è il cielo unico d'Italia, il lume d'Italia, l'odore d'Italia, non comparabile ad altri mai, tutto m'era ebrietà e ansietà di passione. Ma nei vostri occhi, ma nei vostri visi, ma nelle vostre fronti imperlate di sudore, ma nel vostro soffio che mi ravvolgeva, ma nel sorriso di tutta la vostra freschezza io ho sentito una primavera più potente che quella delle selve, dei colli, degli orti, ho sentito una rinascita più impetuosa che quella di tutte le altre creature.

Ieri in quel giardino di Andrea Doria, ove era disceso quel muto Leone di TRIESTE che stava in capo alla strada dei Giustiniani, voi faceste di voi catena intorno a me, camminando lungo i balaustri e lungo le siepi. Annodati per le braccia, vincolati per i polsi e per le mani, stretti l'uno all'altro, catena e ghirlanda, forza e gentilezza, resistenza e grazia, accesi in volto, accesi negli occhi, fermi e pieghevoli, voi eravate una vita sola.

Siete una vita sola, siete una giovinezza sola, siete un'altra "GIOVINE ITALIA". E il "fuoruscito senza Beatrice", rivivente, adolescente come voi, un poco più pallido di voi, ma immune dalla lesione degli anni, immune dalla morte, vi conduce, come uno di questi semiddii che guidavano le primavere sacre verso le conquiste misteriose. E Goffredo è presente, con la sua bella chioma intonsa, con i suoi belli occhi marini; e ha seco le sue armi. Egli torna dall'aver lavato il cavallo polveroso nel TIMAVO, come l'uno dei due Dioscuri lavò il suo, quando il TIMAVO era fiume latino. Egli ora ben conosce la via che passa da Aquileia e va verso San Giusto, e più oltre e più oltre. Egli ve l'addita, egli ve la mostra. E Iacopo Ruffini, non deterso del sangue che oggi è luce d'oriente, sarà inviolabile alfiere alla coorte giovanile.

Giovani, or è molt'anni, a un'altra adunata di giovani dicevo: «Oh, se io potessi tendere a ciascuno la mia mano fraterna e leggere nei limpidi occhi il proposito certo!». Dicevo: «Voi siete la imminente primavera d'Italia. La mia fede, la mia costanza, la mia aspettazione mi fanno degno di essere l'annunziatore della vostra volontà vittoriosa». La vostra volontà vittoriosa è in piedi; è armata; sta per irrompere. Se vi guardo, se vi considero, l'Italia mi sembra una vergine terra come quando apparve ad Acate proteso dalla nave fatale, come quando per la prima volta su questo Mare Tirreno risonò nelle voci d'allegrezza il divino suo nome.

Stanotte, prima dell'alba (e sia l'alba che nelle sue dita di rosa brandisca il giavelotto del nostro DIO romanò) stanotte molti di voi partiranno per le terre di lungi, per i focolari di lungi. Divampi nei vostri petti, o messaggeri di fede, o pellegrini d'amore, quella fiamma stessa che ardeva nei giovinetti notturni al sasso di QUARTO!

Se è vero, come è vero, come io giuro esser vero, che gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'ITALIA, prendete i tizzi con le vostre mani, soffiate sopra essi, teneteli in pugno, scoteteli, squassateli ovunque passiate, ovunque voi andiate. E appiccate il fuoco, miei giovani compagni, appiccate il fuoco pugnace! Siate gli incendiarii intrepidi della grande PATRIA!

Stanotte, come si vedevano nella notte omerica i roghi accesi di monte in monte per annunzio di vittoria, noi vedremo in sogno splendere lung'essa l'ITALIA le vostre fiaccole correnti, fino a Marsala, fino al Mare d'Africa.

« Partite, apparecchiatevi, ubbidite » diceva il sacerdote di Marte agli imberbi consecrati. « Voi siete la semente di un nuovo mondo ».

« Partite, apparecchiatevi, ubbidite » io dico a voi, poiché mi fate degno di consecrarvi.

« Voi siete le faville impetuose del sacro incendio. Appiccate il fuoco! Fate che domani tutte le anime ardano! Fate che tutte le voci sieno un solo clamore di fiamma: ITALIA! ITALIA! ».